

“Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris”.

Riflessioni ad alta voce di giovani slavisti

Collettivo Giovani Slavisti

◇ eSamizdat 2024 (XVII), pp. 289-302 ◇

LE considerazioni riportate in questa *anketa* sono il risultato di un’indagine condotta dal Collettivo Giovani Slavisti (CGS) e rivolta a giovani ricercatori di area slava per riflettere e confrontarsi su un insieme di questioni comuni, quali il percorso di dottorato e il post-dottorato, la situazione psicologica, l’impatto dell’invasione su larga scala dell’Ucraina, alcune osservazioni sulla disciplina e sul ruolo dell’Associazione Italiana degli Slavisti (AIS). Gli intervistati afferiscono a istituzioni italiane ed estere. Questo lavoro si ispira a due precedenti pubblicazioni: una prima *anketa* curata da Alessandro Catalano e Simone Guagnelli nel 2004¹ e una seconda, del 2019, a cura di Cristina Cugnata, Anita Frison e Chiara Rampazzo². A distanza di cinque anni dall’ultima, questa nuova *anketa* viene pubblicata con l’auspicio che la condivisione delle esperienze e delle riflessioni raccolte possa portare a una maggiore consapevolezza delle sfide affrontate da coloro che decidono di intraprendere il percorso accademico³.

IL COLLETTIVO GIOVANI SLAVISTI

Il CGS è costituito da dottorandi e dottori di ricerca in slavistica afferenti a diverse università italiane e straniere. Gruppo libero, indipendente e aperto a tutti i giovani studiosi di slavistica, nasce nel 2023 dal comune desiderio di creare uno spazio in cui conoscersi e misurarsi al di fuori dei vincoli istitu-

zionali. Il CGS ritiene un presupposto fondamentale della ricerca e di una comunità scientifica in buona salute la creazione e il potenziamento di canali di comunicazione e condivisione che permettano il superamento delle difficoltà umane e accademiche che si possono incontrare lungo il cammino. Ciò si traduce nell’organizzazione di convegni a cadenza annuale in presenza per favorire l’incontro e il dialogo tra studiosi italiani e stranieri⁴. La volontà di creare uno spazio condiviso emerge in risposta agli effetti degli eventi che, negli ultimi anni, hanno condizionato l’attività dei giovani slavisti, come la pandemia di Covid-19 e l’invasione su larga scala dell’Ucraina.

Dal convergere di tali considerazioni è nato *Norme. Riforme. Deviazioni*, il primo convegno internazionale organizzato dal Collettivo. Diverse realtà accademiche hanno riposto fiducia in questa iniziativa: il CGS ha ottenuto il sostegno dell’AIS, dei membri del comitato scientifico e dell’Università di Verona, sede del convegno. Il tema, che si caratterizza per l’ampiezza delle prospettive, è stato scelto al fine di riunire una vasta gamma di linee di ricerca, nonché gettare luce su alcune delle aree di interesse dei giovani slavisti. Una selezione degli interventi è stata raccolta e pubblicata in “Slavia. Rivista trimestrale di cultura” (3/2024)⁵. I canali social (Facebook e Instagram), il sito⁶ del CGS e il passaparola

¹ Si veda “*Nelle profondità delle cave siberiane...*”. *Il dottorato di ricerca e la slavistica*, a cura di A. Catalano – S. Guagnelli, “eSamizdat”, 2004 (II), 2, pp. 227-248.

² Si veda “*E il naufragar non m’è dolce in questo mare*”. *Il dottorato di ricerca in slavistica*, a cura di C. Cugnata – A. Frison – C. Rampazzo, “eSamizdat”, 2019 (XII), pp. 201-222.

³ Il CGS coglie l’occasione per ringraziare tutti coloro che ne hanno sostenuto le iniziative.

⁴ Il CGS accoglie con entusiasmo nuovi membri disposti a collaborare attivamente e che aderiscano ai nostri valori di orizzontalità e inclusività, ripudiando ogni forma di prevaricazione e discriminazione. Il Collettivo ripudia inoltre l’invasione russa all’Ucraina, sottolineando allo stesso tempo la distinzione tra la cultura e il popolo russo e le azioni e la politica del suo governo. Promuove l’idea di una comunità tra le culture slave, basata su uguaglianza, rispetto e mutuo dialogo.

⁵ <https://www.slavia.it/n2024003.htm>.

⁶ <https://sites.google.com/view/collettivo-giovani-slavisti/home>.

hanno contribuito al successo dell'evento, che ha raccolto più di settanta candidature. L'alto numero di adesioni ha confermato la necessità di creare occasioni di scambio, soprattutto per chi muove i primi passi nel mondo della slavistica. La tavola rotonda ha rappresentato un'opportunità proficua per discutere delle criticità relative al percorso accademico dei partecipanti. La soddisfazione del lavoro collettivo ha incoraggiato la costituzione di un gruppo permanente, finalizzato all'organizzazione di eventi online e/o in presenza, in collaborazione con altre associazioni, docenti e atenei.

Tra gli eventi principali, nei giorni 4-6 settembre 2024 presso l'Università degli Studi di Messina si è tenuto il *Symposium di Studi Medievali Slavi*, organizzato con il Centro di Studi Cirillo-Methodiani dell'Accademia Bulgarica delle Scienze, la Fondazione Palaeobulgarica e il CGS. Una selezione di contributi verrà pubblicata in un volume dedicato nel corso dei prossimi mesi.

La ferma convinzione che il sapere vada diffuso al di fuori delle aule accademiche ha incoraggiato la realizzazione di una serie di seminari su argomenti d'interesse comune.

Tutti i contenuti sono a disposizione sul canale YouTube⁷ del CGS. Nello stesso spirito è stata di recente ideata "Slavonauti"⁸, una *newsletter* mensile che raccoglie informazioni su eventi, *call for papers*, novità editoriali e convegni afferenti all'ambito della slavistica.

Tra gli eventi già in programma, il 18-20 giugno 2025 si terrà il secondo convegno internazionale del CGS presso l'Università di Napoli L'Orientale. Il Collettivo prevede inoltre l'organizzazione di un *workshop* di didattica delle lingue slave, concepito come occasione di confronto sulle metodologie e sugli approcci più recenti.

Tra le iniziative proposte figura inoltre la costituzione, in accordo con l' AIS, di un censimento 'permanente'. Compilabile online⁹, il censimento è fi-

nalizzato a monitorare l'evoluzione dei percorsi del dottorato di ricerca in slavistica a partire dal XXX ciclo (a.a. 2014/2015). Lo scopo principale è quello di tener traccia delle linee di ricerca e delle trasformazioni interne agli studi slavistici, favorendo allo stesso tempo la collaborazione tra le nuove generazioni. I risultati preliminari per l'anno corrente (2024) sono parzialmente consultabili in una sezione del sito del CGS¹⁰.

In seguito alla discussione che ha animato la tavola rotonda a Verona, questa *anketa* muove dalla necessità di raccogliere testimonianze di giovani ricercatori per mezzo di un questionario anonimo volto a garantire piena libertà agli intervistati, allo scopo di restituire un'istantanea della loro situazione.

IL DOTTORATO DI RICERCA: DINAMICHE DI ACCESSO E SVOLGIMENTO

Agli intervistati sono state sottoposte cinque domande al fine di individuare gli ostacoli che si incontrano nell'arco del percorso dottorale:

1. Ritieni sia stata sufficiente la tua preparazione per la candidatura al dottorato (stesura del progetto, preparazione all'esame d'ingresso, ecc.)?
2. Ritieni che le lezioni metodologiche e le iniziative proposte dal tuo corso di dottorato siano adeguate al tuo percorso formativo? Quali credi siano le maggiori lacune in vista del tuo futuro accademico (ricerca e didattica)?
3. Hai svolto dei periodi (medio-lunghi) di ricerca all'estero? Quanto sono stati rilevanti per lo sviluppo del tuo progetto?
4. Ritieni di essere stato sufficientemente seguito e supportato dal tuo relatore durante le diverse fasi della tua ricerca?
5. Ritieni che le tempistiche previste siano idonee agli obiettivi e alla mole di lavoro richieste per l'adempimento del tuo percorso?

La sezione si apre con delle considerazioni sull'accesso al dottorato di ricerca, fase di passaggio per la quale è stata richiesta sia la descrizione che la valutazione del processo di candidatura, dalla stesura del progetto alla preparazione agli esami di ammissione. Vengono poi affrontate questioni specifiche, quali la didattica, l'esperienza di uno o più periodi all'estero, la figura del relatore e l'idoneità delle tempistiche entro cui è previsto l'adempimento dei compiti di ciascun dottorando.

⁷ <https://www.youtube.com/@GiovaniSlavisti>.

⁸ <https://collettivogiovanislavisti.eo.page/m1sm7>.

⁹ La raccolta dei dati avviene annualmente tramite un modulo online, nel periodo compreso tra il 2 maggio e il 30 settembre, in modo da fornire una banca dati sempre aggiornata e completa di affiliazione, area di studio e contatti.

¹⁰ <https://sites.google.com/view/collettivo-giovani-slavisti/resources/censimento?authuser=0>.

Per il neolaureato che intende intraprendere un dottorato in slavistica, le possibilità sono due: continuare il proprio percorso in un ateneo italiano, perlopiù nell'ambito di programmi pluricurricolari, oppure optare per un'istituzione (università o accademia) estera. Esiste poi un terzo scenario – più eccezione che norma –, ovvero ottenere un doppio titolo: ciò può avvenire sia iscrivendosi a una scuola di dottorato internazionale, sia attraverso la creazione di accordi bilaterali *ad hoc* per il singolo candidato. Riguardo al caso specifico della slavistica, ci si limita in questa sede a menzionare il dottorato internazionale in “Studi Germanici e Slavi”, fondato da Sapienza Università di Roma in consorzio con Univerzita Karlova di Praga, il quale prevede un'offerta formativa specializzata e la possibilità di conseguire un doppio titolo.

Per presentare una domanda di ammissione, un neolaureato magistrale deve scrivere un progetto dettagliato e ben strutturato, un curriculum vitae con allegate pubblicazioni scientifiche e competenze acquisite, oltre a una lettera motivazionale e/o di presentazione. A ciò segue una seconda fase di esami e colloqui, in vista di un iter che si rivelerà altamente selettivo, mettendo in crisi l'idea iniziale, romanticizzata e mitizzata, del percorso accademico. Talvolta ci si scontra con una preparazione al concorso dottorale carente di indicazioni chiare e precise sulle procedure da seguire, sui criteri di valutazione e sulle dinamiche dei comitati di selezione.

Dall'analisi dei dati raccolti emerge che circa la metà degli intervistati ha affrontato autonomamente il processo di selezione, sottolineando le difficoltà e la mancanza di una preparazione adeguata: “sapevo cosa fare e cosa mi aspettava, ma non sapevo come farlo” (Anonimo 16). Alcuni intervistati ammettono che il sostegno dei loro relatori di tesi di laurea magistrale o di conoscenti e futuri colleghi che avevano già superato il concorso è stato fondamentale: “senza il loro aiuto e il loro consiglio di declinare diversamente il testo a seconda dei bandi o dei corsi di dottorato, probabilmente non sarebbe stato possibile presentare qualcosa di dignitoso” (Anonimo 15). La maggior parte degli intervistati ha dichiarato di aver usufruito di un supporto esterno per la stesura

del progetto. Vi è poi chi, in generale, si ritiene soddisfatto della propria preparazione al concorso: “[è] normale, da laureati magistrali, presentare progetti di ricerca ancora ‘imperfetti’ e, nella mia esperienza, mi è parso che le commissioni di valutazione tengano conto di questo aspetto e del carattere primariamente formativo del dottorato” (Anonimo 9). Tuttavia, è necessario evidenziare un altro aspetto emerso nella valutazione del processo di selezione, ovvero il carattere farraginoso delle procedure concorsuali. Secondo Anonimo 15 questa è una “fisiologia arbitraria dei concorsi” che si somma all'assenza di un sistema valutativo univoco, per cui ogni università “utilizza dei criteri e delle modalità di esame diverse per l'accesso al dottorato (chi esame scritto e poi orale, chi solo valutazione di titoli e poi orale ecc.), motivo per cui è ancora più difficile prepararsi in maniera adeguata” (Anonimo 13).

Una volta ammessi a una scuola di dottorato, affiorano nuove difficoltà, specie nell'ambito della didattica. Come segnalato poc'anzi, la presenza di programmi pluricurricolari implica, nel contesto specifico della slavistica, l'inadeguatezza delle lezioni metodologiche. L'attuale offerta formativa spesso prevede seminari propedeutici agli strumenti di ricerca, come ad esempio quelli di carattere filologico o linguistico. Tuttavia, la didattica proposta risulta sovente insufficiente e generica, suscitando così un sentimento di “forte delusione e perplessità” (Anonimo 6). I dottorandi i cui progetti rientrano in ambiti di ricerca ‘di nicchia’, ad esempio la bielorusistica o la boemistica¹¹, sottolineano come l'offerta formativa non fornisca competenze immediatamente spendibili. Per far fronte alle lacune sinora elencate, alcuni intervistati propongono l'erogazione di corsi teorici specifici o di laboratori pratici e metodologici, dedicati all'utilizzo di banche dati e alle *digital humanities*.

Sebbene ci si aspetti che il dottorando sviluppi competenze didattiche utili a trasmettere le proprie conoscenze in modo efficace, in molti casi manca una preparazione metodologica adeguata ad affrontare l'insegnamento.

Nonostante si tratti di casi isolati, è comunque ne-

¹¹ Si rimanda alla sezione dedicata, “Disciplina: criticità e prospettive”.

cessario segnalare che alcuni programmi delle scuole di dottorato in Italia, come nel caso del Dottorato in Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Palermo - Curriculum Linguistico (D081), propongono iniziative formative mirate, ad esempio l'approccio alla didattica o lo sviluppo di competenze specifiche, come l'uso di software per la ricerca o la scrittura accademica. Si riscontra inoltre una progressiva apertura, anche se timida, alle proposte di attività interdisciplinari da parte degli stessi dottorandi, finalizzate ad arricchire l'offerta formativa e a promuovere scambi tra ambiti di ricerca diversi. Tali iniziative, tuttavia, risultano insufficienti a colmare le lacune discusse. La situazione attuale richiede dunque attenzione consapevole e costante da parte degli atenei.

I problemi finora sollevati accomunano l'offerta didattica proposta dalla maggior parte delle scuole di dottorato in Italia. Una delle possibili soluzioni si profila nell'opportunità di trascorrere uno o più periodi all'estero, in particolare per far fronte all'assenza di una specializzazione dei percorsi dottorali di slavistica. Inoltre, tra i requisiti fondamentali per il conseguimento del titolo, molti programmi presentano un periodo di durata variabile da trascorrere in un'istituzione straniera, talvolta con la possibilità di stabilire una cotutela. Emerge con chiarezza che queste esperienze rappresentano un momento determinante per la formazione accademica del singolo: "ho svolto un periodo di breve durata (due mesi) in Estonia, ospite di un docente che io e il mio relatore abbiamo contattato preventivamente. Il docente si è rivelato un aiuto preziosissimo e il soggiorno è stato di notevole importanza per la ricerca" (Anonimo 5).

I benefici che ne derivano sono principalmente tre. In primo luogo, viene enfatizzata la possibilità di intensificare la rete di conoscenze del proprio ambito di specializzazione, sia l'incontro con nuovi colleghi che l'occasione di confrontarsi con altri studiosi, discutendo questioni di carattere metodologico e bibliografico. Da qui il secondo punto, ovvero l'opportunità di apprendere nuovi approcci utili a sviluppare la propria ricerca in relazione alla stesura dell'elaborato finale e al proprio futuro di studioso: "credo fermamente che nel percorso formativo [i pe-

riodi all'estero] debbano essere obbligatori sia per arricchire la propria rete di contatti nell'ambito accademico internazionale che per avere una prospettiva più ampia su approcci e metodologie" (Anonimo 6). Infine, il terzo punto, ovvero la possibilità di reperire materiale di cui, altrimenti, il dottorando non potrebbe usufruire. In molti casi, l'accesso a istituzioni straniere, quali biblioteche o archivi, permette di superare ostacoli legati alla ricerca bibliografica: "ho svolto un periodo all'estero di più di un anno. Ammetto che non avrei mai scritto quello che sto scrivendo per la tesi se non avessi passato tutte le mattine in biblioteca con la possibilità di consultare i materiali per me necessari" (Anonimo 8).

Sebbene sia stato sinora sottolineato come il contatto con un'istituzione estera sia un'esperienza proficua, occorre evidenziare alcune criticità che si evincono dall'analisi dei dati raccolti. La prima è legata alla sfera economica. In molti casi si riscontra una comune tendenza da parte dell'ateneo e del relatore a sostenere queste iniziative, stanziando fondi per la mobilità: "i fondi sono stati elargiti dal mio dipartimento e (in generale) le missioni abbastanza numerose che ho svolto non hanno mai dato problemi ed erano, in un primo momento, caldamente incoraggiate" (Anonimo 5). Si palesa, però, anche la situazione opposta: "non ho ricevuto particolari spinte né supporto da parte del tutor o del collegio di dottorato [per trascorrere] il periodo all'estero, né aiuti per trovare 'contatti' nelle università estere" (Anonimo 13). Si ritiene dunque opportuno sottolineare che il giusto supporto economico è una delle condizioni essenziali che consentono al dottorando di beneficiare al meglio di tale esperienza. La seconda questione è connessa agli effetti che la pandemia ha avuto sugli sviluppi della ricerca del singolo e della comunità scientifica internazionale. Come sottolineato in diverse risposte, la mobilità internazionale è stata interrotta o non è stata del tutto possibile. Questa impossibilità viene percepita come una limitazione rilevante nel percorso di formazione. La terza questione riguarda nello specifico il dottorato in slavistica. Molti dottorandi, nella fattispecie coloro i cui progetti afferiscono alle aree di russistica, ucrainistica e bielorusistica, hanno dovuto confrontarsi

con l'attuale situazione geopolitica¹². Tali condizioni hanno impedito di beneficiare di un periodo di studi in istituzioni presenti nei territori interessati.

Un altro fattore determinante nel percorso dottorale è la figura del relatore. Dal resoconto delle esperienze emerge un quadro variegato. La maggior parte delle testimonianze raccolte sono positive, con più della metà degli intervistati che si dichiara soddisfatto del sostegno ricevuto. Tuttavia, emergono anche alcune esperienze negative o parzialmente negative, in cui questo viene giudicato non del tutto adeguato o addirittura insufficiente. In questi casi, sono identificabili tre principali motivazioni. Talvolta il tutor non è specializzato nell'area di ricerca del dottorando. In questa circostanza, ne viene ugualmente riconosciuto il valore e l'impegno: "non essendo nemmeno il mio relatore esperto della mia area di ricerca, mi ha aiutato a prendere contatti con chi lo è" (Anonimo 1). Le altre due motivazioni, invece, causano maggiore frustrazione nei dottorandi, poiché riguardano la difficoltà di instaurare un rapporto professionale e umano. In diversi casi, l'instaurarsi di un rapporto di proficua collaborazione è stato complicato dalla pandemia. In altri si riscontra disinteresse da parte del relatore, che, distante o poco coinvolto, viene definito "una presenza cordialmente evanescente, non ostile ma nemmeno consapevole davvero del mio lavoro" (Anonimo 15). Sia nelle testimonianze positive che in quelle negative ritorna l'idea che avere un buon legame con il relatore non sia la norma:

Ho avuto la fortuna di una guida e un supporto costanti durante tutta la durata del mio dottorato. Con il tempo ho potuto instaurare un rapporto di reciproca stima e fiducia, grazie al quale ho potuto rivolgermi all'* mi* supervisor non solo per la mera correzione delle bozze della tesi, ma anche per discutere aspetti metodologici, per ripensare al mio percorso formativo all'estero [...] nonché per ricevere un supporto nella ricerca delle opportunità post-dottorato (Anonimo 9).

In generale, si ritiene che il ruolo del relatore sia fondamentale non solo per la ricerca, ma anche per la propria formazione di studioso. Diverse risposte evidenziano come la presenza attiva e il supporto costante del tutor siano fattori cruciali per la buo-

na riuscita del percorso dottorale, sia in termini di qualità che di rispetto delle tempistiche.

Più della metà degli intervistati considera inadeguate le tempistiche previste per il completamento del percorso dottorale, giudicate ristrette e spesso eccessivamente rigide. Questa percezione si accentua nei casi in cui la ricerca richiede tempi lunghi a causa della consultazione di archivi o materiali non digitalizzati. La situazione sembra essere ancora più complessa per chi è impegnato nell'assolvere in parallelo più compiti accademici. Si ha l'impressione che il tempo non sia sufficiente, poiché ci si trova a dover svolgere molte altre attività (convegni, seminari, proposte di paper, assistenza alla didattica e alle prove d'esame).

L'impatto psicologico che ne deriva si manifesta in un senso di forte frustrazione e stress. Per questo motivo, la maggior parte degli intervistati suggerisce un'estensione della durata del dottorato o, quantomeno, una maggiore flessibilità nella gestione, che potrebbe migliorare significativamente l'esperienza del dottorando e consentire un rapporto più equilibrato tra ricerca, attività accademiche e benessere personale. Si propone di estendere il percorso dottorale a quattro anni, come avveniva in passato in Italia e tuttora avviene in molti contesti accademici internazionali. Si sottolinea come un anno aggiuntivo consentirebbe di approfondire meglio lo studio e realizzare una ricerca di maggiore qualità. Di contro, meno della metà delle risposte considera le tempistiche attuali adeguate, a meno che non si verifichino circostanze straordinarie. Tra coloro che esprimono un giudizio positivo in merito ai tre anni vi sono però dottorandi che hanno beneficiato di una proroga: "nel mio caso le tempistiche sono state adeguate, dandomi il tempo di scrivere la tesi e di partecipare ad altri eventi accademici. Devo segnalare che ho usufruito della proroga di tre mesi legata al Covid" (Anonimo 2).

POST-DOC: QUANDO L'IMPEGNO NON È ABBASTANZA

Agli intervistati sono state poste due domande relative alle difficoltà e agli scenari che si prospettano ai neodottori in slavistica:

¹² Si rimanda alla sezione dedicata, "Disciplina: criticità e prospettive".

1. Una volta concluso il dottorato, hai avuto delle opportunità in ambito accademico? Hai ricevuto delle indicazioni o suggerimenti su quali percorsi intraprendere e come?
2. Quali, a tuo parere, sono i fattori determinanti per la prosecuzione della tua carriera accademica dopo la conclusione del dottorato? Hai valutato opportunità fuori dal mondo accademico?

Già nel 2006-2007 Luigi Magarotto affrontava la questione dello sbocco lavorativo dei dottori di ricerca, soprattutto in slavistica, affermando:

Essi [i dottorandi] continuavano e continuano [...] a non comprendere il disegno della riforma universitaria [...] di fornire un ulteriore titolo [...] da spendere sul mercato, a cominciare dall'impresa privata. Invece ancora oggi il dottorato è inteso dai dottorandi [...] come un corso di studi triennale che prepara alla carriera universitaria, ma se teniamo conto del numero di dottorandi in Slavistica che ogni anno si addottorano in Italia, noi siamo sicuri che l'università non li potrà mai assorbire tutti¹³.

Certo, la situazione è sensibilmente cambiata da allora, complice la crisi economica globale del 2008-2009 e i successivi sviluppi non certo positivi, ma ciò che oggi conferisce maggiore amarezza a queste parole è la visione – assai lontana dalla realtà – circa l'effettiva spendibilità di un titolo di terzo livello nell'impresa privata. E ciò non riguarda la sola slavistica, ma le discipline umanistiche in generale. La conclusione a cui Magarotto giungeva diciassette anni fa è ancora oggi tristemente veritiera: i posti sono pochi, la competizione altissima e, soprattutto, tutt'altro che sana.

Dai risultati del questionario emerge anzitutto una sostanziale differenza tra chi ha affermato di non aver ancora concluso il percorso dottorale e chi invece lo ha ultimato. Mentre i primi sembrano avere una visione più 'ottimistica' e in certa misura sinceramente 'ingenua', forse dovuta al non essersi ancora confrontati con le condizioni reali del post-dottorato, il quadro presentato dalle risposte dei dottori di ricerca non solo non lascia spazio all'ottimismo, ma si profila a tratti desolante.

C'è, tuttavia, un elemento trasversale e ricorrente: la poca chiarezza sul 'dopo'. Sono pochi a riferire di aver ricevuto indicazioni sull'iter post-dottorale. Si

tratta prevalentemente di suggerimenti informali e generali volti a stimolare, talvolta fino all'esasperazione, la competitività, al punto che appare necessario "proporre cose sempre nuove e valide, in tempi ristretti" (Anonimo 3). Si consiglia più o meno esplicitamente di studiare e pubblicare senza tregua, con spirito di abnegazione e sacrificio, nella speranza che, prima o poi, se non ci si arrende e si persevera senza tentennamenti (e, naturalmente, se si è abbastanza bravi), ci sarà un posto per tutti. Alcuni tra gli intervistati, che si sono avvalsi della guida di tutor italiani e stranieri, affermano di avere avuto informazioni sulla possibilità di partecipare a bandi, concorsi e borse di ricerca europei e internazionali:

Mi sono stati illustrati i requisiti per ottenere un contratto di ricerca, i passi necessari per conseguire l'abilitazione e suggerimenti su come ottimizzare il mio lavoro al fine di costruire un curriculum competitivo; il mio tutor all'estero invece mi ha prospettato le varie possibilità di finanziamento con bandi di concorso internazionali e mi sta seguendo nella stesura di un progetto (Anonimo 12).

La maggior parte, però, evidenzia una totale ignoranza sulle prospettive e sulle dinamiche del post-doc:

Durante il dottorato, nessuno mi ha mai parlato della situazione del post-dottorato, né delle future opportunità in ambito accademico; anzi, mi è sempre stato detto che è molto difficile continuare su questa strada e di approfittare, per quanto possibile, della disoccupazione che mi spettava, per cercare altro (Anonimo 13).

Le ultime riforme del precariato universitario¹⁴ (ddl n. 1240 A.S., cd. 'Bernini') e, a partire da giugno 2022, la progressiva eliminazione degli assegni di ricerca (che tuttavia sono stati banditi anche successivamente, grazie alle numerose proroghe) in favore di una serie di figure dai tratti assai 'ambigui' hanno comportato e comportano un forte scoramento. Ai neodottori sono rivolti i contratti di ricerca che prevedono la possibilità di assunzione per un minimo di due e un massimo di cinque anni sulla base di progetti e con una retribuzione definita dalla contrattazione collettiva, oltre a contratti post-doc e a borse di assistenza all'attività di ricerca. Sono state istituite, però, anche le seguenti figure: borsisti *junior*,

¹³ L. Magarotto, *Il dottorato di Slavistica: esperienze e prospettive*, in *Gli studi slavistici in Italia oggi, Atti del IV Convegno Italiano di Slavistica, Udine, 20-23 settembre 2006*, a cura di R. De Giorgi – S. Garzonio – G. Ziffer, Udine 2007, p. 401.

¹⁴ Cfr. https://www.gruppodipisa.it/images/rivista/pdf/Fascicolo_monografico_-_La_riforma_del_precariato_universitario.pdf.

per i laureati magistrali o a ciclo unico; collaboratori ‘studenteschi’, per studenti ancora iscritti; professori ‘aggiunti’, ossia personalità di ‘elevata qualificazione’ che potranno svolgere l’incarico fino a tre anni a fronte di un compenso... pari a zero¹⁵.

Ancora una volta appare chiara la volontà di assumere dottori di ricerca offrendo contratti a tempo determinato, e quindi accentuando ulteriormente la condizione di precarietà. Si tratta di fatto di assumere un lavoratore a tutti gli effetti, senza garantire alcuna crescita nell’istituzione dove presta servizio: è l’ennesima dilatazione temporale del precariato, a fronte di un’evidente diminuzione dei fondi per i contratti da ricercatore. Rimane così solamente la figura del ricercatore unico (a tempo determinato in c.d. *tenure-track*, RTT), il cui contratto ha una durata complessiva di sei anni: questi ha la possibilità di diventare professore di seconda fascia previo il possesso dell’abilitazione scientifica nazionale e una valutazione positiva da parte dell’ateneo. A questo proposito, le parole di coloro che hanno già concluso il dottorato lasciano trasparire una visione piuttosto cupa e restituiscono l’idea di un sentiero che si fa sempre più impervio da percorrere:

La situazione di cambiamento normativo in atto in Italia, con la scomparsa prossima degli assegni di ricerca, crea di fatto un gap per i neo-addottorati che non hanno ancora i titoli necessari per accedere ai concorsi per la *tenure-track*. Sto quindi valutando le opportunità all’estero. Nel frattempo, sono stat* costrett* a cercare anche opportunità fuori dal mondo accademico perché non ho le possibilità economiche per sostenere una precarietà a lungo termine. Credo che questo aspetto sia determinante nella prosecuzione di molte persone nel mondo accademico, e rischia, a mio parere, di creare un sistema ‘a imbuto’ che svantaggia le persone con maggiori difficoltà economiche (persone precarie, fuori sede, genitori, ecc.) (Anonimo 9).

L’unica certezza che il titolo di dottore di ricerca garantisce a un neodottore sembra essere quella di anni e anni di precariato: nella migliore delle ipotesi, si riesce a vincere assegni di ricerca “per cui lavorare un determinato periodo di tempo (uno/due anni) magari allontanandosi dai propri interessi primari di ricerca” (Anonimo 15); altrimenti, ci si deve accontentare di contratti di insegnamento tanto utili

ad acquisire competenze in ambito della didattica della lingua e della letteratura (competenze che il dottorato oggi non contempla), quanto vergognosi dal punto di vista della remunerazione. Se, ai sensi dell’art. 23 della legge 30 dicembre 2010, n. 240, il compenso orario è stato fissato tra un minimo di venticinque e un massimo di cento euro, bisogna tenere presente che le ore a cui si fa riferimento sono esclusivamente quelle di didattica frontale, e non vengono conteggiati né i ricevimenti, né le sessioni di esami e di laurea, né, tanto meno, la necessaria preparazione delle lezioni: a questo si aggiunge il dilatatissimo momento di effettivo pagamento del contratto.

Si giunge così ai casi più estremi, in cui si mantiene l’incarico simbolico di ‘cultore della materia’ mentre si fa tutt’altro per vivere, coltivando, di fatto, un’illusione: ci si ostina a non rinunciare alla ricerca, continuando a pubblicare per non rischiare di rimanere indietro rispetto a colleghi-concorrenti più fortunati, o semplicemente più anziani.

Un ulteriore punto che emerge dalle risposte è il senso di rassegnazione nell’essere costretti a cercare un’opportunità di lavoro all’estero. La discriminante è senza dubbio il fattore economico. Il dottorando fruisce di una fonte di reddito regolare, laddove il dottore di ricerca deve fare i conti con uno scenario ben diverso: contratti precari a breve termine, la cui retribuzione annuale si discosta di un valore risibile rispetto all’ammontare di una borsa di dottorato (attualmente la differenza tra lo ‘stipendio’ medio di un assegnista di ricerca e quello di un dottorando è di circa 260 euro lordi al mese); la tacita prassi per cui, nei casi più fortunati, il magro ‘stipendio’ di un contratto di insegnamento viene interamente corrisposto alla fine dell’anno accademico; l’assenza di una remunerazione adeguata o della possibilità di accedere a rimborsi spese che permettano ai dottori di ricerca di partecipare a convegni o di svolgere le ore di didattica sottopagata:

Il precariato sottopagato rende la ricerca un privilegio per pochi, per chi cioè ha risorse per vivere più a lungo in condizioni di sfruttamento economico. Gli altri, come me, devono fare i conti con la propria capacità di resistenza. Purtroppo, oltre a essere una condizione logorante e frustrante, la scarsa remunerazione degli insegnamenti blocca automaticamente le possibilità di farsi strada: senza fondi non è possibile andare a conferenze, costruire contatti, svolgere periodi all’estero (Anonimo 12).

¹⁵ Per una panoramica esaustiva, cfr. <https://www.google.com/url?q=https://www.roars.it/riforma-bernini-ricercatori-precari-obbedienti-e-a-basso-cost/&sa=D&source=docs&ust=1735913638525669&usq=AOvVaw2pEWpugDoe-fGkgZhXNaOD>.

Tutto ciò genera un senso di frustrazione che accomuna quasi tutti gli intervistati, che alludono alla tangibile eventualità di abbandonare l'accademia e di dedicarsi all'insegnamento a scuola o al lavoro in altro ambito.

Tra chi non ha ancora concluso il dottorato, c'è chi ritiene che le competenze acquisite, insieme a un curriculum solido, a una buona tesi e, soprattutto, al sostegno da parte di tutor e/o altri docenti, siano fattori decisivi per il successo della carriera accademica; altri non hanno idee chiare in merito. Di contro, il punto di vista di chi ha già conseguito il titolo mostra una realtà del tutto diversa. I fattori 'determinanti' gravitano principalmente intorno alle condizioni economiche dei singoli; a dinamiche ed equilibri di potere, la maggior parte delle volte estranei al singolo; al numero oggettivamente esiguo di posti di lavoro disponibili; a una buona dose di fortuna.

Stando alle dichiarazioni degli intervistati, la natura del sistema di reclutamento accademico viene percepita ancora oggi come profondamente elitaria e 'classista'. Solo chi ha le possibilità economiche può permettersi di sostenere anni di precariato, accettare contratti sottopagati sparsi per l'Italia, spesso dovendo integrare con altri lavori paralleli, come la traduzione o l'insegnamento a scuola, e scrivere a ritmo sostenuto per raggiungere le soglie che consentono di evitare magre figure ai concorsi, nella speranza di potersi assicurare un posto più o meno fisso.

Anche i concorsi si rivelano un argomento particolarmente spinoso. Un intervistato sottolinea che

Un tutor/referente/professore che si prodighi per il giovane candidato e favorisca le condizioni necessarie ad inserirsi nel circuito e a strutturarsi è una figura IMPRESCINDIBILE. Quella dei concorsi *ad personam*, o, con un tecnicismo, per 'cooptazione', è una realtà comune a tutta l'accademia. Questo è possibile per l'assunto per cui il fine di un concorso non è tanto di concorrere per una posizione, quanto di 'farsi conoscere' (Anonimo 17).

Capita non di rado che ai concorsi un neodottore si trovi a competere con candidati del doppio della sua età e con il doppio del suo curriculum. Ben pochi supervisor, però, sembrano essere stati in grado di preparare i propri dottorandi e neodottori a questo

tipo di evenienza: lo stesso Anonimo 17 riporta di aver partecipato a un concorso in cui una posizione RTDA è stata assegnata a una candidata sessantenne. Al di là delle vicende dei singoli, di sacrifici e di rinunce, alcuni intervistati sollevano dubbi sulla reale opportunità data dal prendere parte a questo genere di concorsi.

Naturale conseguenza delle dinamiche fin qui rilevate è la percezione di un ambiente di lavoro e di ricerca in cui muoversi è complesso, un ambiente ulteriormente appesantito da una competizione 'tossica'. Così, si giunge a vivere con grande angoscia la "frequente situazione di concorrenza, [la] delusione nei rapporti umani, [l']incapacità di relazionarsi in maniera sincera e onesta. Spesso succede che non ci si può fidare, si è soli e nervosi" (Anonimo 3). Ancora di più, sembra che non ci sia altra via rispetto alla "corsa alla pubblicazione, spesso fatta a scapito della qualità scientifica, sullo sfondo della quale si estende uno scenario di vera e propria 'guerra tra poveri' [...]; difficoltà, questa, aggravata dalla sostanziale insussistenza di opportunità eque per i neodottori di ricerca" (Anonimo 17).

Per concludere, la possibilità di farsi strada in accademia è vissuta con angoscia perenne, alimentata dalla pesante precarietà socio-economica connessa al percorso dottorale e post-dottorale stesso, mentre l'ambiente è intriso di una competizione tale da minare anche i rapporti interpersonali tra omologhi.

UNO SGUARDO

ALLA SITUAZIONE PSICOLOGICA

Agli intervistati è stata posta la seguente domanda:

1. A gennaio 2024, l'ADI¹⁶ ha presentato un rapporto sulle condizioni di lavoro e sulla condizione mentale di dottorandi e assegnisti, che mette in luce sia le difficoltà economiche che si affrontano durante e dopo il dottorato, sia come queste (e, in generale, il lavoro nel mondo accademico) influiscono sulla salute psicologica e fisica. A tuo parere, quanto influiscono le tue attuali condizioni lavorative sul tuo benessere psicofisico? Pensi che ci sia una specificità dell'ambito slavistico, in questo senso?

Alquanto allarmante è il dato lessicale che emerge dalle risposte: i termini più ricorrenti risultano infat-

¹⁶ Consultabile al link: <https://dottorato.it/content/xi-indagine-adi-su-dottorato-psicopatologia-del-dottorato-di-ricerca>.

ti essere ‘isolamento’, ‘precarietà’, ‘competizione’, ‘ansia’, ‘incertezza’, ‘burnout’, ‘stress’. Si delinea quindi uno stato di malessere generalizzato. Solo alcuni intervistati si dichiarano soddisfatti della propria condizione e riescono a tutelarsi, mentre la maggior parte sostiene di avere o di avere avuto bisogno di supporto psicologico professionale. A risaltare è la criticità di una situazione in cui la maggioranza si considera ad alto rischio per quanto riguarda stress, ansia e depressione: “la pressione è a tratti ingestibile, sembra di soffocare, di non riuscire a concludere nulla, di essere nelle sabbie mobili” (Anonimo 3). Si registra isolamento generalizzato, connaturato al carattere ‘individuale’ della ricerca e aggravato dalla mancanza “di spazi di lavoro adeguati, di iniziative che incentivino la presenza in ateneo, o semplicemente occasioni di convivialità che consentano di conoscersi, discutere, scambiare idee” (Anonimo 1). Anche l’elevata competizione a cui si è sottoposti risulta essere al contempo causa e conseguenza di isolamento e solitudine:

Ritengo che la condizione mentale precaria del giovane ricercatore non dipenda soltanto dalle condizioni lavorative ed economiche incerte ma anche da questa costante, tossica e silenziosa ‘competizione accademica’ fatta di pubblicazioni solo su riviste indicizzate, di borse di studio per merito, di partecipazioni a migliaia di convegni internazionali [...] senza le quali ‘non hai fatto abbastanza’ (Anonimo 8).

I fattori che influenzano in misura preponderante il benessere psicofisico degli intervistati sono, da una parte, la precarietà economica e contrattuale, a cui corrisponde troppo spesso un eccessivo carico – anche solo mentale – di mansioni, che causa un profondo disequilibrio tra vita professionale e privata; dall’altra, l’assenza di prospettive certe e la preoccupazione per il futuro da pianificare (cosa impossibile alle condizioni attuali). La conseguenza è il disincanto e la disillusione nei confronti di una possibile carriera accademica, che conduce spesso ad abbandonare l’idea di proseguire in università in favore di maggiore stabilità economica e soprattutto serenità mentale.

Questa condizione sembra accomunare in maniera trasversale chi si occupa di materie umanistiche, non solo in Italia, anche se ogni disciplina si trova certamente ad affrontare ostacoli differenti a seconda

delle specificità del proprio lavoro. In particolare, per quanto riguarda la slavistica “l’attuale situazione geopolitica potrebbe avere un impatto sullo sviluppo degli insegnamenti universitari, con un conseguente aumento delle difficoltà di carriera” (Anonimo 9).

Alla luce delle risposte raccolte, la condizione psicofisica dei giovani studiosi risulta senza dubbio connessa alla situazione di precarietà e incertezza insita al percorso dottorale e post-dottorale. Tuttavia, vengono auspiccate alcune soluzioni che, pur in misura contenuta, potrebbero condurre a un miglioramento del benessere psicofisico: “credo che la dimensione psicofisica del dottorando venga ampiamente sottovalutata e che dovrebbe essere introdotta la possibilità per un dottorando di accedere a un supporto psicologico convenzionato con il proprio ateneo” (Anonimo 6). In questa affermazione si può ritrovare un auspicio fondamentale: per quanto difficilmente realizzabile, un necessario ‘sentiero’ di consapevolezza, finalmente in grado di riconoscere l’importanza del benessere psicologico.

GUERRA: IMPATTO SU RICERCA E DISCIPLINA

Agli intervistati sono state poste le seguenti domande:

1. In che modo la guerra russa contro l’Ucraina/l’aggressione russa ha impattato sulla tua attività di ricerca? Ritieni che i recenti eventi possano/debbono portare a un ripensamento della nostra disciplina?
2. In che modo la guerra russa contro l’Ucraina ha modificato i rapporti tuoi e della tua università con le istituzioni universitarie russe?
3. Se ti sei occupato di ricerca sull’Ucraina in seguito all’invasione su larga scala, come hai ovviato all’impossibilità di recarti sul posto? È stato facile reperire le risorse ed entrare in contatto con gli studiosi? Quali altre difficoltà o risorse vorresti segnalare?

Dalle risposte emerge una serie di temi comuni. Per quanto riguarda gli aspetti pratici della ricerca, molti affermano di essere stati costretti a cambiare i propri piani per l’inaccessibilità di alcuni archivi. Si segnala, per esempio, l’impossibilità di recarsi ufficialmente in Russia a scopo di ricerca, condizione che in diversi casi ha obbligato gli intervistati a ripensare il proprio progetto. Anonimo 9 racconta, inoltre, di aver dovuto abbandonare l’Ucraina pochi giorni prima del 24 febbraio e di aver dunque dovuto limitare la sua ricerca esclusivamente ai materiali reperiti

fino a quel momento. A suo dire, questa circostanza ha avuto un impatto notevole sul suo percorso, sia dal punto di vista psicologico che pratico.

Ad alcuni intervistati la guerra ha imposto cambiamenti e scelte di vita ancor più radicali. Questo è il caso, per esempio, di Anonimo 4 che, dopo anni passati in Russia, ha deciso di abbandonare il Paese e di intraprendere un percorso di dottorato in Italia.

Davanti alla necessità di mutare il proprio progetto di ricerca si riscontra talvolta un profondo senso di abbandono da parte delle istituzioni:

Quello che dispiace è che la difficoltà attuale non è contemplata per il giovane studioso: sembra tutto come sempre e non sono ammessi 'sconti', aiuti per chi si trova in difficoltà con la propria ricerca. Non voglio dire che si debba abbassare l'asticella, ma che bisogna prendere in mano la situazione e decidere cosa si può fare (Anonimo 3).

In molti casi emerge che gli atenei non hanno saputo far fronte agli ostacoli incontrati dai dottorandi nel reperire i materiali bibliografici, non solo a seguito dell'interruzione delle collaborazioni e dei contatti con le università russe, ma anche delle sanzioni internazionali che hanno reso le transazioni verso la Russia "un'impresa titanica" (Anonimo 3).

Le testimonianze raccolte mettono in luce la volontà di cercare soluzioni alternative volte a proseguire al meglio la ricerca, malgrado tali impedimenti. Per molti si sono rivelate indispensabili le risorse online e soprattutto i rapporti personali instaurati con amici e/o studiosi rimasti in loco:

Ho sempre riscontrato una grande disponibilità da parte degli studiosi russi che ho avuto modo di contattare e, quando è stato nelle loro possibilità, mi hanno sempre aiutato. Per questo motivo ho sempre posto il rapporto con le persone al primo posto e non ho mai interrotto i contatti con coloro che stimo sia accademicamente che umanamente (Anonimo 12).

Altri hanno cercato di sopperire all'impossibilità di recarsi nelle aree interessate dal conflitto, attingendo a materiali presenti in biblioteche situate in altri Paesi.

In generale, è emersa la necessità di ricevere maggiore supporto sul piano pratico, per avere un quadro più chiaro delle risorse ancora accessibili e orientarsi in altri contesti accademici, europei o americani. Alcuni propongono, ad esempio, la creazione di un

canale tra istituzioni per facilitare la circolazione di materiali provenienti dall'estero.

Gli intervistati lamentano un'assenza di coordinamento tra i vari atenei italiani. Questi sembrano seguire direttive diverse nei rapporti con le istituzioni russe, creando una certa disparità nelle condizioni di ricerca. C'è chi, come Anonimo 3, auspica la fine dei divieti imposti e propone che la slavistica si sieda a un tavolo per trovare una soluzione comune. A tal proposito, va segnalato che la situazione si profila talvolta diversa in altri Paesi. Anonimo 8 descrive, ad esempio, un contesto accademico più 'aperto': "il mio centro di ricerca [...] ha sempre permesso di organizzare conferenze, invitare studiosi in presenza e mantenere rapporti accademici con i ricercatori di varie istituzioni russe ma non ha mai 'consigliato' di recarsi lì".

Alla necessità di dialogo e di una maggiore collaborazione da parte degli atenei nella gestione dei rapporti con le istituzioni russe si aggiunge un sentimento di preoccupazione per il futuro della slavistica italiana: "gli iscritti ai corsi sono diminuiti e questo potrebbe rappresentare un problema per i prossimi anni" (Anonimo 14).

Oltre agli evidenti ostacoli sul piano pratico, la situazione attuale ha avuto un'inevitabile ricaduta psicologica di estraniamento e sgomento: "in un primo momento, lo shock causato dall'inizio della guerra mi ha portato a rimettere in questione il mio interesse per la Russia" (Anonimo 11); "è ormai diventato davvero difficile e doloroso rapportarsi [alla Russia] senza sembrare un putiniano" (Anonimo 3). C'è chi cerca, invece, di superare l'impasse, sostenendo che questi eventi debbano intensificare lo studio della cultura e della letteratura russa. In generale, le testimonianze raccolte evidenziano un diffuso senso di disorientamento, che rischia di compromettere uno sguardo lucido e consapevole sulla slavistica.

Alcuni intervistati ipotizzano una eventuale ridefinizione degli approcci della slavistica e sono concordi nell'evidenziare la necessità di "ripensare la nostra disciplina in maniera più inclusiva, cercando di tessere connessioni a livello culturale per superare le asperità del presente e della situazione geopolitica, cercando di non portare all'interno della ricerca

le tensioni internazionali” (Anonimo 12). Per molti, questo sembra doversi tradurre nella necessità di dare una maggiore attenzione alle discipline ‘minori’ e auspica la possibilità di instaurare un dialogo tra tutte le aree della slavistica.

Altri sostengono, inoltre, che “uno studio più consapevole dei rapporti di tipo imperialista che hanno caratterizzato – su diversi livelli – i rapporti tra questi poli culturali [possa] aiutarci a comprendere meglio la complessità di alcuni fenomeni socioculturali nel passato e nel presente” (Anonimo 9).

DISCIPLINA: CRITICITÀ E PROSPETTIVE

Come rilevato nella sezione precedente, i recenti eventi storici spingono a una riflessione profonda sulla slavistica e sui suoi potenziali sviluppi nel contesto di una più generale crisi degli studi umanistici. Per sondare questo doppio aspetto del rapporto dei giovani slavisti alla disciplina, agli intervistati sono state poste le seguenti domande:

1. Ultimamente si parla molto del senso profondo degli ‘area studies’. C’è chi mette in dubbio l’etichetta di ‘slavistica’ e tenta di proporre nuove classificazioni che pongano l’accento sulla pluralità culturale e linguistica (ecc.) dell’Europa orientale. Come immagini il futuro della slavistica in quanto disciplina?
2. In che modo la slavistica può e deve dialogare con le altre discipline umanistiche?
3. Quale pensi sia il suo ruolo nel dibattito pubblico?
4. Quanto pensi che le diverse micro-discipline (soprattutto tra le discipline meno diffuse, come ceco, polacco, ucraino, ecc.) debbano essere studiate come rappresentative di fenomeni specifici, e quanto invece è utile considerarle in ottica comparatistica?

L’esigenza di riconsiderare il perimetro e gli approcci della disciplina comporta per gran parte degli intervistati la necessità di mettere in discussione il termine stesso di ‘slavistica’. Sebbene essi siano in generale concordi nel ritenere questa ‘etichetta’ ancora utile per definire gli studi sull’area, non mancano, tuttavia, proposte volte a promuovere nuove modalità di formazione e di ricerca che evidenzino la complessità linguistica e culturale dei territori interessati.

Si sottolinea, a tal proposito, l’importanza di una slavistica che “oltre a promuovere il dialogo tra tutte le culture e lingue di area slava, si integri maggiormente con altri ambiti di ricerca di area non slava per valorizzare la complessità culturale presente al-

l’interno dei confini dei diversi stati nazionali” (Anonimo 12) e che si presti quindi “alle contaminazioni [...] con altri ‘studi di area’ – aprendosi ad esempio agli studi culturali comparati con l’area dell’Asia Centrale o con quella, non solo slava, dei Balcani” (Anonimo 9).

Tale ambizione si scontra, tuttavia, con una tendenza all’iperspecializzazione, che secondo molti intervistati caratterizza la formazione accademica. Alcuni notano, infatti, “una discrepanza tra [...] la pluralità culturale e linguistica della [...] disciplina e la sua concretizzazione nei programmi universitari” (Anonimo 8).

Ciò tende a svantaggiare, in particolare, le lingue slave ‘minori’, tradizionalmente sottorappresentate nei corsi di studio. Alcune di queste, come il bielorusso, non presentano in Italia una cattedra di riferimento, altre – come l’ucraino, il serbo-croato, il ceco, il bulgaro e così via – sono limitate solo ad alcuni atenei, orientando di conseguenza le scelte dei giovani studiosi: “la percentuale di dottorandi impegnati in queste aree culturali è nettamente minore a quella di coloro che si occupano di russistica” (Anonimo 6). Di fronte a questo dato oggettivo, gli intervistati auspicano che lo studio di queste aree venga incoraggiato, incentivando l’apprendimento di altre lingue slave e favorendo un approccio comparatistico e multidisciplinare.

Sappiamo che la lingua e la letteratura russa sono quelle che vengono insegnate e studiate nel maggior numero di Atenei italiani, ma è importante che questi insegnamenti vengano affiancati da quelli di filologia slava e di linguistica slava e dalla presenza di studiosi specialisti di almeno un’altra cultura slava (Anonimo 11).

Gli intervistati sono concordi nel rimarcare l’importanza dello studio di discipline minori nella slavistica italiana. Si sottolinea, in particolare, come “una visione interslava possa essere arricchente e importante per il proprio specifico campo di studio” (Anonimo 1). A tal proposito, alcuni ritengono fondamentale una lettura di queste discipline in un’ottica contrastiva. Ciò permetterebbe di “tenere in considerazione i fenomeni specifici delle singole micro-discipline, soprattutto di quelle meno ‘dominanti’ per evitare che siano inglobate e siano oggetto di omologazioni distorcenti” (Anonimo 7).

In riferimento alle considerazioni sul ruolo della slavistica nella più ampia cornice degli studi umanistici, si pone particolare enfasi sulla necessità di un dialogo da condurre in analogia a quanto avviene per le discipline STEM, favorendo così lo scambio, nonché la diffusione, di gruppi di ricerca orientati secondo un approccio interdisciplinare. Alcuni intervistati sottolineano, a riguardo, l'apporto specifico della slavistica agli studi umanistici in una prospettiva trasversale:

Credo che la slavistica abbia tanto da offrire alle altre discipline umanistiche: lo studio dell'impatto dei regimi totalitari, i movimenti di resistenza, il dissenso culturale, i fenomeni di migrazione e la complessità delle identità nazionali e religiose, possono offrire molto agli studi di storia, letteratura comparata, studi culturali e antropologia (Anonimo 4).

IL RUOLO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DEGLI SLAVISTI

In questa sezione è stato chiesto agli intervistati di rispondere alla seguente domanda:

1. Che ruolo ha avuto l'AIS all'interno del tuo percorso di dottorato (didattica, informazioni, comunicazioni) e una volta che questo si è concluso? Quali pensi che possano essere le iniziative concrete che l'AIS possa intraprendere sia per ampliare e aiutare gli studi dei giovani slavisti durante il dottorato sia per sostenere coloro che si affacciano al mondo della ricerca una volta discussa la tesi?

Le esperienze degli intervistati presentano delle diversità. Numerosi sono coloro che hanno percepito l'importanza della presenza dell'AIS. In particolare, vengono menzionate le lezioni metodologiche proposte durante la pandemia che, afferma Anonimo 12, "hanno contribuito a farmi sentire meno sola in un momento di profonda fragilità: [...] ero contenta di potermi confrontare con i colleghi e di intessere nuove conoscenze anche se stavo chiusa in casa". Gli incontri si sono rivelati fondamentali da un punto di vista formativo e psicologico, consentendo di mantenere una dimensione di scambio. Questo tipo di supporto ha aiutato i dottorandi a non perdere contatto con il loro lavoro e a non perderne di vista lo scopo. Le lezioni hanno offerto la possibilità di confrontare metodologie e tematiche utili a tutti i dottorandi di slavistica, e favorito la possibilità di stringere nuovi rapporti 'virtuali' con colleghi e altri studiosi. Proprio per la loro natura trasversale e

nazionale, gli incontri organizzati dall'AIS hanno sopperito, nei limiti del possibile, a quelle che alcuni dottorandi ritengono delle carenze formative, come già discusso nella sezione "Il dottorato di ricerca: dinamiche di accesso e svolgimento".

Tuttavia, gran parte degli intervistati afferma di non aver avuto contatti diretti con l'Associazione durante il dottorato. Sebbene questa svolga un ruolo istituzionale importante, i dottorandi, non essendo membri, non si sentono pienamente partecipi. Il rammarico per lo scarso coinvolgimento nelle attività dell'AIS e per l'impossibilità di associarsi è un punto ricorrente: in virtù del grande potenziale che può avere una maggiore partecipazione dei dottorandi e dei giovani studiosi, molti ritengono che un dialogo profondo potrebbe essere proficuo. Oltre alla speranza che venga riproposto un ciclo di lezioni dottorali, molti degli intervistati auspicano altre occasioni di confronto tra le 'vecchie' e le 'nuove' generazioni.

Particolarmente importante, secondo gli intervistati, sarebbe un aggiornamento più regolare del sito dell'Associazione, il quale potrebbe fungere da banca dati per bandi e altre iniziative, anche legate al percorso post-dottorale.

CONCLUSIONE

Il quadro complessivo che emerge nelle risposte fornite dagli intervistati mette sotto una nuova luce problemi trasversali su cui la comunità accademica dovrebbe interrogarsi maggiormente.

In primo luogo, la questione del dottorato, caratterizzato da procedure poco chiare e dall'assenza di un appropriato percorso formativo per chi si dedica alla slavistica. Di fatto, il compimento degli studi dottorali non implica la fine di un tracciato tortuoso, bensì l'avvicinarsi di ulteriori sfide e difficoltà. Le condizioni in cui il giovane studioso si trova a operare generano una situazione psicofisica che si profila nei termini di 'malessere generalizzato', e, oltre ad aggravare le condizioni di lavoro, spesso conducono all'abbandono della carriera accademica.

È significativo che le considerazioni riassunte sinora non sono un'esclusiva delle risposte registrate dalla presente *anketa*, ma trovano una consonanza anche con le precedenti, del 2004 e del 2019. Una

differenza, tuttavia, si individua nel fatto che negli ultimi cinque anni la comunità accademica ha dovuto far fronte alla pandemia e alla guerra, che hanno causato ulteriori situazioni di forte squilibrio. A proposito della seconda, l'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina ha influito sull'attività dei giovani studiosi da diversi punti di vista, *in primis* personale e operativo.

Gli intervistati insistono su problematiche non solo contingenti, ma anche intrinseche alla slavistica italiana, prima fra tutti la questione della disciplina. Attualmente, a livello internazionale si registra un forte dinamismo e il progressivo consolidamento di un approccio basato su una prospettiva comparata e una sempre più marcata internazionalizzazione delle discipline umanistiche. Sul piano nazionale urge una riformulazione della slavistica come disciplina, in cui le nuove generazioni di studiosi si possano riconoscere per costruire un dialogo e gettare le basi per un futuro sviluppo.

Si auspica dunque che questa terza *anketa* possa rappresentare un punto di partenza per intavolare una discussione più articolata e ampia, che non riguardi solo i giovani studiosi, ma favorisca la collaborazione con le generazioni precedenti.

◇ *“Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris”. Young Slavists Reflecting Out Loud* ◇
Young Slavists Collective

Abstract

The paper analyses the current situation of PhD students and post-doctoral researchers in Slavic Studies, with a special focus on the Italian context. In the summer of 2024, the Young Slavists Collective sent an anonymous questionnaire to a sample of young Italian scholars. The main aim was to explore and discuss some relevant issues by collecting their personal experiences, beliefs, and criticisms.

Keywords

Slavic Studies, PhD, Post-doc, Questionnaire, Young Slavists Collective.

Authors

The Young Slavists Collective (YSC) was established in the spring of 2023 from the idea of a group of doctoral students and post-doctoral fellows scattered in various universities in Italy and abroad. The aim of the YSC is to create a meeting space for new generations of Slavists to get to know each other and to engage in interdisciplinary scientific and human dialogue. The members of the Young Slavists Collective are Maria Teresa Badolati, Rossella Caria, Luca Cortesi, Ilenia Del Popolo Marchitto, Annalisa Di Santo, Noemi Fregara, Giulia Gallo, Sara Gargano, Iris Karafillidis, Rukya Mandrile, Martina Mecco, Anita Orfini, Erika Parotti, Federico Piccolo, Virginia Pili, Monica Puglia, Marta Riparante, Domenico Scagliusi, Iris Uccello.

Publishing rights

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**
© (2024) Collettivo Giovani Slavisti

